

# NATURA CONSOLATRICE

Quando Betti scrive dell'arte leopardiana: «Non è possibile immaginare quelle poesie nate altrove che in quelle cittadine silenziose sui colli, che guardano, su altri colli, altre cittadine eguali, i cui vetri s'accendono ai tramonti; e in quelle case, ed a quelle finestre da cui entra tanto spazio, pace, il mare lontanissimo, e il suono, giù nelle stradette, di passi consueti». V'è già coscienza dell'intimo rapporto naturale ed umano onde s'avviva la creazione del Recanatese. Il quale ebbe per sorte di maledire sino all'ultimo addolorato canto quella matrigna che gli si era nel tempo disegnata siccome oscura ed inflessibile nemica; e pur tuttavia di ricevere dalle più dolci apparenze l'inaudito lievito della consolazione. Benchè appaia irrealistica questa affermata offerta di pace, a prima considerazione, per attento esame tuttavia risulterà essere natura immediata amica al poeta che la esaltò e cantò con ineffabile amore. E non è questo gioco di termini poichè ben si può dire che una astratta figura risulti, grata e angelica, della Consolatrice, siccome quell'altra, ombra lontana fredda ed assorta. Ed ecco conseguirmi una non avventata definizione dell'arte leopardiana quale *contemplativa*: come il Wordsworth, ben oserei denominare anche il Nostro *poeta della natura*.

Continua riappare nell'opera poetica di Lui la feconda calma della natura dinanzi alla quale si annebbia la coscienza della menzogna e dell'inganno posti a velame dell'umana vista: quello stesso inganno risulta essere carissimo, indispensabile. L'infelicità di Saffo non sarà tale da impedire la contemplazione — ecco ancora ritorna il centrale motivo, forse uno dei profondi segreti:

Placida notte e verecondo raggio  
della cadente luna; e tu che spunti  
fra la tacita selva in su la rupe,  
nunzio del giorno: o dilette e care  
mentre ignote mi fur l'Erinni e il fato  
sembianze agli occhi miei...

e inutilmente lamenterà:

... già non arride  
spettacol molle ai disperati affetti

e s'illude d'una disperata reclusione dalle naturali dolcezze:

... A' tuoi superbi regni  
vile, o natura, e grave ospite addetta,  
e dispregiata amante, alle vezzose  
tue forme il cuore e le pupille invano  
suppliehevole intendo. A me non ride  
l'aprico margo e dall'eteroa porta  
il mattutino albor; me non il canto  
de' colorati augelli, e non de' faggi  
il murmure saluta, ...

poichè questo possente abbarbicato amore non potrebbe scindersi dagli ideali di vita, prima ancora che d'arte; e infine noi non sapremmo immaginare nè Saffo, nè tutta l'arte di Leopardi senza il vivo

dolcissimo comune palpito. Anche se una subita tristezza gravi il giovane del «Primo amore», si avverte che immensa pacatezza si stende su animi e cose, non ostante la «lunga doglia», quando Egli annota:

— Com'è quando a distesa Olimpo piove  
malinconicamente e i campi lavi.

Nè la solitudine sarà intollerabile se

— ... erra l'armonia per questa valle,  
Primavera d'intorno  
brilla nell'aria e per li campi esulta,  
sì ch'è a mirarla intenerisce il core. —

Ma sempre, se Leopardi si rivolga alla «graziosa luna», o, la sera del dì di festa, ascolti un canto per i sentieri, o confessi fra «lieti colli e spaziosi campi» la vita solitaria, o esalti la sua ideale donna, pianga Silvia, segua il notturno errante pastore, lodi la mite ginestra, sempre una suprema serenità aleggia sublime e composta sui ventosi paesaggi, sui cristallini cieli aperti fra colli.

Mi pare che l'essenza di questa alta, nobile e cara consolazione, pienamente si esprima nell'Infinito:

«... e il naufragar m'è dolce in questo mare».

Nelle Ricordanze, la più «contemplata» la più «consolata» fra le sue creazioni, è il poetico racconto della tragica e pure serena esistenza. E quando dico «serena» io cenno a quel superiore dono che Egli, tormentato, ebbe come pochissimi, «saper naufragare», saper «mirare». Forse condizione unica di poesia. Per questo adoriamo quelle ricordanze, delicatissime ricordanze, la cui suprema bellezza è proprio nella scoperta della pura, piena, inesauribile natura consolatrice. L'amore si è in questa stessa trasfuso e ravvivato, senza asprezze e acerbità e pene. Leopardi ha la sua ora perfetta vissuta in una intimità necessaria ed assoluta:

«... allora  
che, tacito, seduto in verde zolla,  
delle sere io soleva passar gran parte  
mirando il cielo, ed ascoltando il canto  
della rana rimota alla campagna!».

Guardate come si placa, pure afflitto per Nerina, come segue, con un raccoglimento quasi divino, quasi estraneo a vita e sentimenti, il vento che viene

«... recando il suon de l'ora  
dalla torre del borgo».

Ma se cerchiamo questa facoltà di raccoglimento in Goethe, ci potrà illudere, appena, quella graziosissima «Lucerna» (elegia XIV) o quell'altra elegia ancora, autunnale (elegia IX). In effetti mai, forse, altro poeta oltre Leopardi seppe *inconsciamente dischiudere* il più potente segreto della natura:

«... Così tra questa  
immensità s'annega il pensier mio».

EZIO SAINI